

## **“Rinascita”, dicembre 1955**

*Maurizio Ferrara, dalle colonne di “Rinascita” cercava di dimostrare l’inadeguatezza del dossettismo alle nuove sfide politiche che l’attualità metteva in quel momento in campo, a fronte, invece, di una proposta politica, antecedente il ‘56, ritenuta, curiosamente, in qualche modo valida. Tale impreparazione del professore reggiano, dunque, proveniva, secondo il parere del mensile comunista, sia da una sorta di tradimento della sua opera precedente sia, paradossalmente, dalla inadeguatezza della sua riflessione anteriore all’impegno amministrativo bolognese.*

(L. Giorgi)

## **M. Ferrara, Cosa vuole oggi Dossetti ?, “Rinascita”, dicembre 1955.**

Dopo un momento di ritorno alla ribalta della notorietà politica, il nome dell'on. Dossetti sembra da qualche tempo esser ripiombato nell'oscuro oblio. Non si sa ancora se, come e quando l'ex leader di una delle non poche "sinistre" che nel passato nacquero e si spensero nei gorghi dell'interclassismo degasperiano, si presenterà o non si presenterà a Bologna come capolista democristiano nelle prossime elezioni amministrative. Una grande campagna di sollecitazioni è stata lanciata sul finire del 1955 attorno al suo nome dal giornale della Curia bolognese e da alcuni circoli democristiani emiliani. Ma, in sede nazionale, il riserbo diplomatico più stretto è stato mantenuto. Scarse le allusioni, poche e ambigue le informazioni del Popolo. Del tutto contraddittorie, poi, le voci ufficiose diffuse dalle diverse correnti democristiane. C'è chi ha detto che Dossetti pone come condizione del suo ritorno alla vita politica il diritto di non essere "un secondo La Pira" e c'è chi ha detto poi esattamente il contrario. Chi dice che Dossetti è stato investito della responsabilità di costituire in Emilia il braccio vindice di Scelba, terza punta di un triangolo comprensivo dei più diversi "valori" risultanti da una "grande alleanza" Scelba - Saragat - Dossetti, cozza contro chi sostiene invece che Dossetti farà soltanto ciò che la Chiesa gli dirà di fare. Ma quale Chiesa? C'è chi lo vuole succube dell'attivismo del cardinale Lercaro e dei suoi frati volanti e chi longa manus dei diplomatici curiali di Roma. E via dicendo. Un solo dato emerge chiaro in tutto questo intreccio di supposizioni, voci e controvoci: ed è il silenzio ermetico, ascetico, dell'interessato. Pronto o no che sia alla battaglia, il crociato dal quale i democristiani sembrano attendersi la conquista del Santo Sepolcro ancora presidiato dall'Infedele, tace. Ogni giudizio quindi sull'orientamento che Dossetti assumerà ove accetterà la candidatura offertagli, dovrebbe apparire affrettato ed incompleto in mancanza di autentiche dichiarazioni dell'oggetto di tanti desideri contraddittori. Tuttavia proprio da questo silenzio è già possibile arguire che le linee di azione democristiane, per ciò che riguarda la politica da seguire in quel di Bologna, debbono essere assai poco chiare se è vero, come è vero, che a pochi mesi di distanza dalle elezioni amministrative in quel capoluogo ancora non si sa con quale bandiera questa volta i clericali tenteranno la battaglia anticomunista. Il fatto che Dossetti non abbia subito accettato la candidatura e che, d'altra parte, in sede nazionale e locale la prima preoccupazione dei fanfaniani è stata quella di accreditare immediatamente la voce che Dossetti non sarà un secondo La Pira e un "sindaco della povera gente", dimostra quanto difficile sia divenuto per la DC fare non già una politica ma addirittura una demagogia di sinistra nei luoghi – come nel bolognese – dove le forze dirigenti democristiane si confondono con le forze dell'agricoltura più retriva ma dove le forze popolari da anni governano la cosa pubblica ricavando popolarità, prestigio e stima anche nella base cattolica. Sembra quindi assai difficile che nel bolognese "l'operazione Dossetti" possa svolgersi tranquillamente: il demagogico richiamo alle riforme può provocare una seria frattura fra la DC e le forze reazionarie emiliane, alle quali lo stesso Scelba ha amato per primo rivolgersi nel famoso discorso di Guastalla; ed è vero anche il contrario. Quanti cattolici nel popolo delle campagne emiliane seguirebbero ancora Dossetti, ove costui si allineasse pienamente ai dettami dell'anticomunismo smaccato fanfaniano o scelbiano? Il silenzio di Dossetti dice piuttosto chiaramente l'imbarazzo della scelta: o con "la povera gente" o con gli agrari, o con i mezzadri a favore della giusta causa o con i padroni e il Resto del Carlino per i patti agrari di Malagodi e Colombo. Nell'un caso o nell'altro i risultati del rientro di Dossetti nell'agone politico appaiono incerti. O Dossetti riprende le sue tesi "sociali" del congresso di Venezia del 1949 (il cui sacrificio lo portò a scomparire con esse); oppure si fa portavoce del fanfanismo odierno che con quelle tesi oramai non ha più nulla a che fare. Ma, evidentemente, anche il ritorno puro e semplice

di Dossetti al "dossettismo" appare insufficiente e inadeguato. Malgrado tutto, malgrado la contraddittorietà, la clandestinità e la ambiguità di talune manifestazioni, le cose stesse hanno imposto da tempo a tutti i rivoli della "sinistra" democristiana una tematica meno astratta e meno astrusa di quella dossettiana del 1948-'49; meno fondata su filosofemi e più radicata nella politica viva. Il tempo ha camminato: come è possibile oggi a Dossetti, se vuole assumere un ruolo "di sinistra" nello schieramento cattolico, ignorare che la misura della sincerità dei propositi di ogni movimento cattolico rinnovatore si determina in scelte concrete? Senza ricordare a Dossetti il coraggio politico della gauche francese cattolica, che da tempo è in rotta aperta con gli equivoci del MRP, c'è in Italia materia sufficiente di meditazione e azione. Cosa pensa Dossetti della politica cattolica sui patti agrari? Cosa pensa Dossetti della politica cattolica di Bonomi nelle campagne? E cosa pensa Dossetti dell'unità del partito cattolico, fondata non già sulle riforme, ma sul compromesso con i monopoli e sulla spietata lotta contro ogni apertura a sinistra? Sono questi tutti i problemi aperti ai quali il dossettismo del 1948 non risponde più e attorno ai quali non è possibile girare a vuoto; questioni aperte che non si evitano affondando la penna nei meandri di una "problematica sociale", puramente accademica e di comodo. Oggi la DC è stata forzata dopo il 7 giugno a uscire all'aria aperta in molti luoghi; la pressione unitaria delle masse, anche di quelle cattoliche, è tale che non solo nel paese sintomi di apertura reale già si formano nel corso delle lotte, ma già corrono nell'aria i sintomi inversi della rappresaglia; giù al colloquio in atto tra, cattolici e comunisti si cerca, da parte democristiana, di sovrapporre da un lato la sfrenata corsa di Fanfani alla organizzazione di un regime di partito totalitario e dall'altro un ritorno alla politica della discriminazione di Scelba. Fra queste due alternative, entrambe di chiusura ermetica verso sviluppi realmente riformatori, come si inserisce il neo-dossettismo? A leggere una relazione tenuta a Vercelli sul finire del 1955 dal prof. Dossetti, si apprende che "la speranza del dopoguerra è morta in Italia, poichè essa era illusoria e illuministica, fondata su una pura pretesa volontaristica di qualche piccolo gruppo, si attendeva un rinnovamento prima che ne fossero intervenute le premesse di fatto". Concesso che alla sinistra dossettiana non sia più permessa "l'illusione del dopoguerra", cosa pensa oggi Dossetti delle decisioni del 18 aprile, delle delusioni del 7 giugno, delle delusioni tanto del "centrismo" quanto dello "integralismo" cattolico di Fanfani, passato attraverso tutte le capitolazioni più abiette con gli agenti dell'ordinamento capitalistico e monopolistico, il più anticattolico ordinamento possibile oggi in Italia? E cosa pensa, al contrario, non già dell'"illusione illuministica", ma della prospettiva reale dell'apertura a sinistra, patrimonio di lotta di milioni e milioni di italiani, cattolici e no? È fatale che domande simili, e molte altre debba sentirsi rivolgere fin d'ora Dossetti, se davvero intende presentarsi come leader di una nuova sinistra democristiana, da far nascere a Bologna. Domande alle quali, come chiaro, la risposta non potrà esser data nel silenzio, ma dai fatti, dalle posizioni assunte, dai programmi sui quali il candidato si fonderà. A proporgliele, del resto, è probabile che non saranno solo i comunisti, ma gli stessi giovani cattolici delle diverse correnti. I quali forse in questi anni – con tutte le loro contraddizioni – hanno compiuto più atti di coraggio e scelte più audaci di quelle di chi oggi torna o presentarsi come loro leader dopo aver disertato per anni il campo, chiuso in un comodo tormento conventuale.